Sfogliando un'enciclopedia

Atto d'abiura per Newton?

La crisi della ragione classica e il travaglio che accompagna la nascita di una nuova razionalità nel confronto fra i grandi filoni della cultura contemporanea

Una tentazione in qualche modo inevitabile accompagna ogni volta la lettura o anche solo la consultazione di una nuova enciclopedia, cioè di una enciclopedia contemporanea. Come una richiesta nascosta di sintesi o l'idea di una visione d'insieme che ci permetta di cogliere lo *stile* della razionalità di un'epoca e, nella complessità, nella diversità e nell'articolazione dei campi del sapere e della ricerca, metta a fuoco le grandi immagini, le grandi linee comuni. Non si sfugge a questo tic percorrendo le 1200 pagine del terzo volume della Enciclopedia Einaudi (*Città-cosmologie*, pp. 1250, l 35000) cui in questi giorni si è affiancato il quarto.

In questo caso però la tentazione può sembrare piuttosto sconveniente. Il carattere dominante nell'opera è infatti quello della molteplicità e della pluralità degli stili, dei modi e delle immagini della razionalità piuttosto che della loro unità o sintesi. E più che percorsi lineari, accumulazioni di conoscenze o sintesi che fotografino lo «stato dell'arte» nei singoli comparti del sapere, le voci dell'Enciclopedia sembrano indicare e perimetrare aggregati di problemi e presentare come dei blocchi, mobili e complessi, di soluzioni anche alternative. Nè questo vale soltanto per i territori delle scienze sociali, come viene più facile pensare, perchè riguarda anche i campi delle cosiddette scienze formali o naturali.

Ne emerge una immagine, per dire così, plurale e mobile, aperta della razionalità. Un insieme complesso di *strategie* della conoscenza e una *rete* di aggregati di problemi dai confini ora sfrangiati e labili, ora rigidi e netti, sono le immagini che subentrano e rimpiazzano quell'«architettonica» del sapere e della razionalità che in altri tempi ha in modi diversi costituito l'intelaiatura dell'impresa unificante di più di un'enciclopedia.

Questa immagine plurale della ragione dà spesso luogo a interpretazioni un po' superficiali e tuttavia correnti: per esempio, all'idea di una disseminazione selvaggia dei linguaggi e dei saperi locali, a quella spesso associata della radicale intraducibilità dei diversi ordini e campi di problemi. Francamente, questa mi sembra una esagerazione per nulla autorizzata da come stanno le cose. La pluralità degli ordini e dei territori, dei livelli del sapere e della realtà non esclude affatto interrelazioni, nessi, gerarchie, traduzioni e sintesi. Anzi, e lo si vede anche solo seguendo alcuni percorsi suggeriti dal volume einaudiano, questa rete mobile di problemi mostra una serie aperta a sviluppi in termini di connessioni, trasformazioni, sintesi parziali e provvisorie. Solo che appunto di questo si tratta: del fatto che conviene rinunciare all'idea per dire così *classica* di questi nessi e di queste sintesi. E quindi coerentemente rimpiazzare una immagine dinamica e appunto provvisoria, revocabile della razionalità a quella totalizzante, chiusa e irrevocabile la cui crisi è il fatto che ci è contemporaneo.

Che poi l'immagine della ragione si secolarizzi o si laicizzi e perda il carattere sacrale del dogma, questo non implica evidentemente il gran rifiuto della razionalità. Praticare letteralmente la *crisi* della ragione classica — e non recitarla o testimoniarla enfaticamente — comporta una *crescita* in razionalità. Ora, ciò non può non riguardare in modo diretto il marxismo.

A volere proseguire nella testarda e sconveniente ricerca dei tratti comuni, a me sembra che più o meno tre siano i registri dominanti, i filtri di interpretazione che si intrecciano, si intersecano e confliggono nel mosaico delle voci di questo volume dell'Enciclopedia: neopositivismo, strutturalismo e marxismo.

I limiti di tre schemi concettuali

Alla vaghezza degli «ismi» è difficile sfuggire, ma a occhio ci si capisce. Nei casi meno felici, in quelle voci ove mi pare prevalga una certa propensione «retorica» alla francese, il marxismo resta più che altro come una dimensione tacita di opzione «politica» contestativa, il neopositivismo è tradotto in poesia e lo strutturalismo è un lessico. Questo, però, nei casi che mi sembrano appunto meno riusciti. In quelli felici, questi tre registri interagiscono tra loro, si combinano criticamente. In tal modo crescono in *approfondimento* la conoscenza e l'interpretazione dei campi di problemi in esame. E' ovvio che non si tratta di prospettive di integrazione o di fusione di un registro o di uno schema concettuale nell'altro. Al contrario, è proprio la *differenza* (e anche il conflitto, l'incompatibilità, la distanza) tra uno schema e l'altro a essere produttiva.

Il punto fondamentale è che ciascuno dei tre schemi concettuali ha *limiti*. E questi limiti, lungi dall'essere un elemento negativo, sono invece i punti di forza che determinano la *portata* esplicativa o interpretativa dei diversi schemi.

Mentre si parla enfaticamente o nervosamente o metaforicamente di crisi del marxismo, sarebbe utile riflettere in prosa sull'effetto di conoscenza che il marxismo ha prodotto nel sapere contemporaneo della società. E questo certamente non sottraendo il marxismo ai suoi limiti (traducendolo cioè in dogma) quanto piuttosto, all'inverso, illuminandone la specifica portata. Naturalmente, se siamo coerenti, dobbiamo riconoscere che «ci sono più cose in cielo e in terra» di quante non ne ospiti il marxismo. E d'altra parte, se così non fosse, non staremmo parlando di uno dei più rilevanti programmi scientifici contemporanei quanto piuttosto di un insieme di verità sacrali.

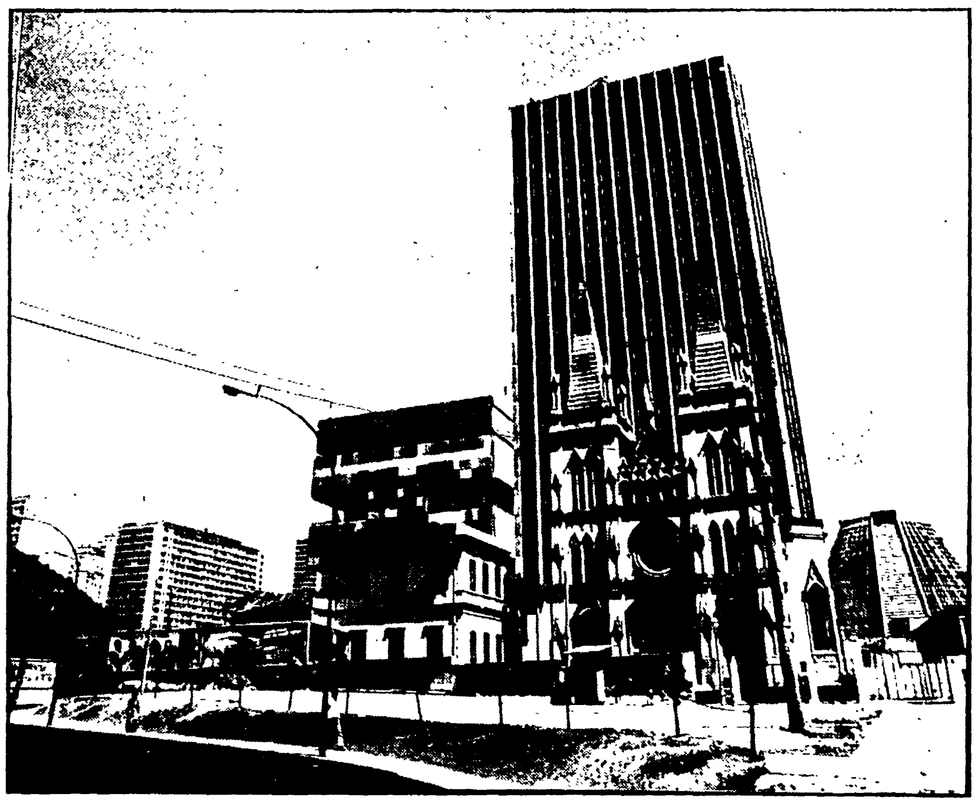
Come ogni impresa razionale, anche quella istituita da Marx, è nata in rapporto a aggregati di problemi determinati. E alla soluzione di questa costellazione di problemi e finalizzato il programma scientifico di Marx. Un fascio di strategie e di assunzioni orientate alla soluzione di problemi. Al variare dei problemi, alla loro mobilità, al mutamento si risponde razionalmente riconoscendo il campo di applicazione determinato degli strumenti classici, della *tradizione* e facendo perno e forza sui limiti, si procede alla soluzione dei nuovi. Non dimenticando che, se di *nuovi* problemi si tratta, ciò è possibile anche perché, grazie agli strumenti classici, si sono risolti i *vecchi*.

Ora, che atteggiamento abbiamo verso i vecchi strumenti, verso la tradizione, verso il *classico*? Nella prospettiva di una razionalità critica, non si parlerebbe certo di abiura o di rinnegamento, quanto piuttosto del riconoscimento laico degli strumenti classici per quello che semplicemente essi sono: metodi, strategie, valori, soluzioni efficaci per aggregati determinati di problemi. Chi penserebbe a un'abiura nei confronti di Newton, semplicemente perchè siamo figli di Einstein?

C'è una bellissima voce *Classico* in questo volume dell'Enciclopedia, scritta da Franco Fortini, la cui clausola appunto classica mi sembra suggestiva: «Nella dissoluzione della parola e dei simboli che per due millenni hanno espresso un modo di essere e di formare è possibile intendere non solo quanto profondamente abbia proceduto a disaggregarsi, e anche ad estinguersi, una unità reale o immaginaria, quella dell'individuo; ma anche presumere che in un diverso disegno e struttura la composizione di nuovi aggregati fin da ora si giovi, sotto altri nomi, del sapere di noi "antichi"».

Salvatore Veca

I movimenti di opposizione alla dittatura militare



L'avvocato che chiede libertà per il Brasile

«La storia del nostro paese è stata finora una storia senza il popolo: vogliamo che una buona volta si cominci davvero a cambiare» Dalla difesa dei più elementari diritti civili al ripristino della democrazia A colloquio col presidente dell'ordine forense Faoro

Dal nostro inviato

DI RITORNO DAL BRASILE — *Sono due fogli di carta lucida, fotocopie di un originale scritto a macchina, intitolati: «Amedrontados» (Impauriti). Mi sono stati consegnati a Sao Paulo in una casa di gente ricca su cui cadeva l'ombra di alte piante tropicali. La persona che me li ha dati ha fatto un solo commento: «L'unico problema è se trovandoglieli in tasca le domanderanno: da chi li ha avuti?». Ma ha aggiunto un sorriso come di chi non teme molto le autorità avendo sempre avuto qualcosa a spartire con il potere. E' un esemplare dei messaggi clandestini che circolano tra gli ufficiali delle forze armate brasiliane, una voce di dissidenza che nasce nel cuore stesso della dittatura ed è ancora costretta all'anonimato.*

«Con il pretesto che, quale sia il male, si deve scegliere il male minore — dice il testo — i membri delle forze armate guardano allarmati le vie su cui cammina la Rivoluzione (per «Rivoluzione» si intende il movimento che nel 1964 attuò il colpo di Stato — ndr). Non sanno più a chi affidare la loro solidarietà. Hanno la certezza che non era questo quel che volevano aiutare a costruire. Sanno che non era questa la rivoluzione che aiutarono a impiantarsi e che essa ha dominata da strani personaggi che nulla avevano a che vedere con le sue origini. Sanno di avere divorziato dalla società e di trovarsi al margine di una segregazione all'interno del loro popolo. Sanno di ricevere le critiche e che ad essi si accolla la responsabilità per tutte le deviazioni rivoluzionarie. Sanno che non si tratta di incomprensioni di un settore o di occasionale malcontento, ma della ribellione di molti settori, certamente della maggioranza della nazione stanca di errori e arbitri; sanno che è quasi unanime la riprovazione. Ma con il pretesto che esiste un pericolo di divisione, principalmente nell'esercito, si rifiuta il fatto che la divisione è sorta a causa dell'azione di coloro che ora di essa si servono rinnacciandola. L'esercito fu diviso quando la lotta contro la sovversione giunse agli estremi per l'interesse politico di un gruppo al potere e di un altro che agiva negli apparati di sicurezza (...). Il trattamento che viene riservato ai dissidenti, certamente la maggioranza delle forze armate, è in funzione dell'atteggiamento assunto di fronte ai fatti. Se te ne stai silenzioso sarai tollerato e assorbito nella routine militare. Se sei indifferente per delusione o apatia sarai incoraggiato a rimanere così. Ma se manifesterai qualsiasi reazione anche dentro le strette vie del Regolamento o di qualche legge più flessibile, verrai trattato come un nemico mortale (...). Lo stretto controllo del sistema di informazioni devia dall'obiettivo della sovversione e dai suoi compiti naturali imponendo vigilanza telefonica a tutti e a tutto... Siamo in guerra con noi stessi... La menzogna diviene fatto comune e la delazione abituale. In questo dramma morale i capi militari affermano pubblicamente ciò in cui non credono; difendono posizioni che non sono le loro, consigliano fondandosi su concetti che ripudiano; tacciono di fronte a fatti che gridano contro i più elementari principi in uno sforzo di unire i frammenti prodotti dal lungo coinvolgimento delle istituzioni militari e forse esausti di un arbitrio duramente praticato».

Parole che indicano l'acutezza, persino la drammaticità di una situazione di crisi che, in forme e intensità diverse, investe la società e lo Stato in Brasile a 14 anni da quel golpe che doveva divenire il modello al quale hanno guardato i militari reazionari di molti paesi latino americani. Parole che vengono dalle file di un esercito assuntosi in questi anni la funzione di trasformatore di un paese sottosviluppato in «Brasile potenza». Un obiettivo che per un certo tempo uno agli anni del «miracolo economico» (nel '73 un tasso di crescita del 14 per cento), poteva offuscare altre e opposte realtà e comprimere le attese di democrazia e partecipazione. Soprattutto dopo il '68 il paese vede chiudersi su di sè una dittatura che non ha le caratteristiche di totalitarismo fascista conosciute in Europa, ma è difficilmente superata nella spietata repressione attuata dalla polizia politica.

La fine del «miracolo» toglie la benda a molti mentre dalla crescita economica è nata una società che non è più disposta a delegare ai militari, e alla casta dei tecnocrati dei «piani di sviluppo» concordati con le multinazionali, la direzione del paese.

Il regime nato dal golpe, per la originaria mancanza di un'ideologia unificante, mantiene una parvenza di parlamento e di elezioni, consentendo l'esistenza di un partito di governo (l'ARENA) e di uno d'opposizione (il MDB).

Nel '74, sentendo l'inquietudine degli stessi strati sociali che lo hanno fino a quel momento sostenuto, permette una campagna elettorale per il rinnovo di una parte del Senato con una più ampia possibilità di propaganda (in particolare la televisione). Organizzazioni legali e illegali dell'opposizione sanno usare di questa possibilità e la maggioranza vota contro il governo. Da allora il presidente Geisel manovra una «liberalizzazione controllata» che forse è già oggi il modello cui si ispirano le dittature militari nella nuova fase della politica latino-americana. Da una parte concede e dall'altra si munisce di strumenti che ripropongono la vecchia «legalità dell'arbitrio». Propone al parlamento delle «riforme politiche» che aboliscono quell'Atto istituzionale n. 5 che dà poteri dittatoriali al presidente, ma istituisce lo stato d'emergenza che proclamato in «caso di minacce all'ordine pubblico» sospende la libertà di riunione, autorizza l'intervento delle autorità nella vita delle associazioni, ristabilisce la censura sulla stampa (quest'anno tolta a tutta la stampa brasiliana) e sospende l'habeas corpus, cioè le garanzie di difesa dell'imputato e di indipendenza della magistratura, reintrodotto nella legislazione brasiliana appunto con le proposte di riforma politica.

Concessioni tattiche

«Coltivo un razionale scetticismo» mi dice l'avvocato Faoro presidente dell'Ordine degli avvocati. «Potrebbero essere solo concessioni tattiche imposte dall'opinione pubblica. Con lo stato d'emergenza il potere si è garantito il modo di riprendere con una mano quello che concede con l'altra. E' lecito domandarsi se il regime vuole solo guadagnare tempo o se si è posto su un cammino di effettiva liberalizzazione graduale». Faoro è oggi una delle personalità più in vista della vita politica brasiliana. Il nostro colloquio si svolge nella «Casa dell'avvocato» a Rio de Janeiro. Con lui si è voluto incontrare Carter quando è venuto in Brasile. Non è un dirigente di partito, anzi, come vedremo, ha un atteggiamento critico verso i «politici», anche quelli dell'opposizione, ma è uno dei protagonisti e dirigenti di quel vasto e multiforme movimento di opinione animato, come egli dice, «dalla Chiesa, dai sindacati, dalla stampa, dagli avvocati» che chiede il ristabilimento della libertà e della democrazia in Brasile.

Fra le forze politiche (di diversa origine) che si uniscono nel MDB e settori favorevoli alla democratizzazione che prorompono dall'ARENA sono in corso contatti e azioni comuni che tendono alla formazione di un «Fronte di ridemocratizzazione». Alla domanda se la questione principale non sia in questo momento, appunto, l'unione delle forze, vecchie e nuove, dell'opposizione, egli risponde restando nel suo scetticismo. A suo avviso il Fronte, che apparentemente rappresenta lo strumento per un diretto confronto con la dittatura, «ha in sè componenti che lo possono far muovere nell'ambito di un gioco di potere». C'è in Faoro la preoccupazione per un passato che non è solo quello dei 14 anni di dittatura, ma anche la precedente epoca di «democrazia» asfittica: per i già conosciuti metodi paternalistici e per i tentativi di minoranze che si autoinvestirono rappresentanti del popolo.

L'assemblea costituente

«Ciascuno deve restare nella sua area, aggiunge, noi non vogliamo legarci a una determinata formazione politica per quanto ampia essa si presenti. Lottiamo per un nuovo patto politico che dia effettiva sovranità ai cittadini: vogliamo l'assemblea costituente per una completa riorganizzazione della società e dello Stato. E per questo obiettivo abbiamo bisogno dell'autonomia dei raggruppamenti sociali, delle associazioni. Sì, comprendo, prima o poi ci vorrà uno strumento politico unificatore, ma quando? Siamo certi che sia già il momento?».

Egli spiega: «La nostra forza è stata finora quella di arrivare al "politico" seguendo il cammino della nostra specificità professionale. Ugualmente, in piena autonomia, agisce la Chiesa giungendo al nodo politico lungo il cammino dell'applicazione dei principi della sua dottrina sui diritti dell'uomo. La nostra linea è stata quella di scegliere un punto vulnerabile del regime, un obiettivo possibile: tale è stata la nostra rivendicazione dell'"habeas corpus". La condizione dei detenuti politici era totalmente illegale, arbitraria, il governo non poteva difenderla e l'opinione pubblica ci sosteneva. Quando abbiamo protestato e protestiamo per i casi di tortura e l'ordine degli avvocati che si batte per una richiesta strettamente inerente alla moralità e attività della nostra professione: il diritto dovere della difesa dell'imputato».

«Con questi criteri, continua, abbiamo unito e fatto maturare la coscienza professionale dei 130 mila avvocati brasiliani. Abbiamo percorso il paese, città dopo città (e il nostro è un gigantesco paese!). Pensiamo a una lotta che non potrà non avere tempi lunghi, combattuta dalla trincea dell'Ordine professionale.

«Guardiamo alla proposta di riforme politiche fatta dal governo: l'abbiamo criticata perchè incompleta e, come ho detto, pericolosa. Ma pensiamo che si debba partire di lì per andare avanti evitando contrapposizioni frontali. Con lo stesso criterio si muovono i nuovi dirigenti sindacali. Con lo sciopero nelle grandi fabbriche di Sao Paulo hanno realizzato nei fatti le riforme che il governo si ostina a negare. Lo sciopero è proibito dalla legge, nel pacchetto di "riforme politiche" non c'è riferimento alla sua legalizzazione e nei discorsi dei leader del Fronte di ridemocratizzazione se ne parla con troppa timidezza, ma lo sciopero si fa perchè è strettamente sindacale, perchè ci si è saputi muovere tatticamente, quando la situazione era matura e ci si poteva battere».

Ampliando il suo ragionamento Faoro aggiunge: «Quel che ci proponiamo è di trasformare la società civile prima di dover affrontare direttamente lo scontro con il potere. Non è per caso che ci muoviamo oggi. In questo paese, nella sua storia l'intellettuale politico è stato tradizionalmente un avvocato. Ora nelle università, specie in quelle di Sao Paulo, sorgono nuovi promettenti intellettuali impegnati politicamente. La storia del Brasile è stata finora una storia senza il popolo. Vogliamo che una buona volta si cominci davvero a cambiare».

Guido Vicario

Nella foto: **un'immagine della tumultuosa espansione edilizia di Rio de Janeiro.**

Temi del dibattito letterario in URSS

Lo scrittore secondo Evtuscenko

Alcune valutazioni del poeta sovietico sul problema del rapporto fra la tradizione culturale e l'impegno sociale

MOSCA — Come dovrebbe essere lo scrittore sovietico di oggi? Quali indirizzi di ricerca dovrebbe seguire? Quale il suo atteggiamento nei confronti delle opere classiche? Risponde il poeta Evghenj Evtuscenko sulle pagine della *Litteraturnaia Rossia*.

Nell'arte — nota il poeta — non ci sono *ricette* pronte e pertanto è impossibile «pianificare nuovi scrittori». Ne consegue che è più che mai necessaria una ricerca, una prova continua nei confronti delle opere tenendo anche conto che «ogni generazione non è omogenea». Evtuscenko, a tal proposito, avanza un esempio. Dice: «Quando io vedo un giovane di 20 anni, intelligente, buono, capace, ma carico di *disimpegno sociale* e accanto a lui trovo un suo coetaneo che non ha talento, ma si impegna con tutte le forze — mostrando anche una *energia* sociale di indubbia provenienza morale — allora mi vien voglia di esclamare: giovani di talento, non consegnate il civismo nelle mani di gente che non è buona e non ha talento!».

Il giovane scrittore «deve», quindi, fare i conti con questa **realtà** ed affrontare una gamma di questioni e problemi nella «realtà attuale del paese». Molti sono però i pericoli, **avverte** il poeta. Tra questi c'è «il compromesso con la parola». Il riferimento è a Cechov e alle sue indicazioni: «non spianare, non limare — diceva lo scrittore — ma sii goffo e coraggioso». «Tale appello cechoviano può diventare anche un'arma nelle mani degli *amatori* della scomposizione, gente cioè pronta a trasformare la letteratura in forme sciatte, molli...» L'accusa, in tal senso e precisa investe vasti settori della letteratura attuale «Tra i giovani scrittori d'oggi — afferma il poeta — si nota una noncuranza, una non elaborazione di stile». Il problema è grave perchè la libertà, l'affrancamento della parola e della forma sono possibili solo a condizione di avere una piena padronanza del retaggio culturale esistente.

Oggi nell'Unione Sovietica si sente spesso dire di uno scrittore che è un *kulturnyj pisatel*, cioè uno scrittore «con cultura». Ebbene — sostiene Evtuscenko — «in questo c'è tautologia, ma ciò nonostante possiamo dire che in molti giovani scrittori la cultura si fa sentire molto nebulosamente, a pizzichi...». Molti — proprio per *coprire* questi problemi sostengono che lo scrittore d'oggi ha «abbassato il tiro» perchè «si occupa di altre cose...».

«Ma — insorge Evtuscenko — quali sono le *altre* occupazioni?! Puskin, forse, non era occupato con lavori redazionali? Eppure, certo si dirà era un aristocratico e le condizioni erano altre... ma Gorkij?! Pur non essendo aristocratico era attivo in tutti i campi, da quello creativo a quello dell'impegno sociale...»

Più oltre Evtuscenko affronta il problema dell'atteggiamento che il giovane scrittore ha nei confronti della vita. E chi sostiene — dice il poeta — che la vita può essere conosciuta solo attraverso una diretta esperienza e che le letture, di conseguenza assumono un valore irrisorio. Tutto ciò viene contestato da Evtuscenko il quale ribadisce che un «grande libro» — cioè un classico — è un condensato di quanto c'è di più importante nella vita. Riferendosi poi ai valori della tradizione letteraria il poeta insiste nel ricordare che è necessario conservare «i valori del passato» perchè attraverso questi si conosce il presente, si comprende il futuro. Le opere classiche, inoltre, hanno permesso di far superare all'uomo le barriere, l'isolamento, le visioni parziali.

Carlo Benedetti

Modelli culturali nella scuola dell'obbligo

L'allievo inservibile

Due lettere di lettori possono servire per un tentativo di chiarire — ce n'è sempre bisogno — i termini del dibattito sui temi dell'educazione e della scuola.

La prima d'un «maestro proletario» di Reggio Emilia, pubblicata il 21 luglio, contiene una protesta: una ragazzina di prima media che questo maestro ha aiutato durante l'anno scolastico è stata bocciata con un giudizio di «insicurezza e stato confusionale», «incapacità di ragionamento e concentrazione», «scarsa possibilità di intuito e rielaborazione» che non può non suscitare sdegno. Secondo il lettore, la causa fondamentale della bocciatura sta nella «provenienza sociale e culturale della bambina»: la scuola, «modellata secondo gli schemi culturali borghesi», provvede alla preparazione di individui che devono riconoscersi in quegli schemi e costringe chi viene dal proletariato a considerare errato tutto ciò che ha appreso nell'esperienza prescolastica a rimeditare le convinzioni della propria famiglia. «A imparare che per diventare operai non occorre sapere pensare, perchè un lavoratore lavora con le mani, non con la testa». Un «nuovo corpo insegnante» sorretto dal movimento operaio deve «creare una scuola capace di produrre esseri pensanti e non enciclopedie viventi» che possano intervenire coscientemente nella dialettica della produzione industriale, non più come "accessorio della macchina", ma come controparte attiva della costruzione (?) capitalistica».

L'8 agosto gli risponde un professore di Napoli, che ne apprezza la «passione sociale» ma contesta la contrapposizione fra «schemi culturali borghesi» e «proletari» specie per la scuola obbligatoria «dove si tratta ormai soltanto di insegnare a leggere, scrivere, far di conto, insieme con poche altre indispensabili nozioni di storia, di geografia e di scienze varie». Semmai il problema è delle tecniche da usare per far «assimilare» quei contenuti a seconda dell'ambiente di provenienza. Ma a quei contenuti non si può rinunciare: gli «esseri pensanti» non possono «esercitare il loro pensiero se non dispongono di un corredo sufficientemente ampio e chiaro di conoscenza». Dopo tutto le due culture, borghese e proletaria, «al di fuori di certi campi specifici (diritto, politica, religione, arte, ecc.)» divengono pure astrazioni, e certe astrazioni «hanno contribuito a creare lo sfascio della scuola». (Ma lo «sfascio» della scuola è un fatto così materiale che avrà sicuramente delle cause più corpose di queste astrazioni).

E veniamo al tentativo di chiarimento.

Che cosa deve insegnare la scuola di base? Tutto lo scibile umano, come ha sempre proclamato che fosse suo compito, salvo insegnare poco e soprattutto male? Oppure «spezzoni» dello scibile? E come selezionarli? O, prima di tutto, strutture concettuali, «linguaggi», regole e metodi per studiare? (C'è chi rimpiange l'epoca in cui si imparavano le regole grammaticali e non pensa che l'imparavano soltanto pochi alunni delle elementari e del ginnasio: il problema è di far apprendere *a tutti* l'equivalente contemporaneo delle regole grammaticali: la padronanza della lingua nazionale, la capacità di comprendere i meccanismi del suo «funzionamento», la conoscenza delle lingue straniere, dei linguaggi scientifici, la capacità di leggere e usare simboli e messaggi).

Anche chi è *ignorante* pensa, pensa anche chi ha poche conoscenze e disorganizzate come le produce la scuola oggi, ma è destinato a restare sempre più indietro rispetto a quelli che «sono proprietari» delle conoscenze. Ma *quali* conoscenze occorre possedere? La maggior quantità e meglio organizzata di conoscenze compatibile con l'esigenza d'imparare ad essere critici e non dogmatici, e di non disimparare ad essere attivi, un patrimonio di *conoscenza scientifica, razionale*.

E se non si riesce ad impossessarsi né di quel patrimonio né di quello misto che da la scuola attuale si deve trattare come la bambina di cui prendevano le difese il primo lettore o si deve comunque poter completare la scuola obbligatoria? Il dibattito è aperto: da un lato si dice: cambiamo la scuola ma intanto non bocciamo; dall'altro si risponde che chi non sa non fa nessun guadagno ad essere promosso e si obietta che non bocciare significa incoraggiare il cosiddetto lassismo.

Ma il problema principale secondo il primo lettore è quello del «modello culturale». E' difficile trovare nel movimento operaio chi sostenga in quei termini l'esistenza di due culture contrapposte, che è questione diversa da quella del carattere e dell'uso di classe delle scienze e dell'esistenza di diverse concezioni del mondo che si confrontano e si scontrano. E' vero però che ogni bambino è portatore di idee, esperienze, sentimenti che ha bisogno di esprimere, e che la scuola dovrebbe aiutarlo ad esprimere, parlando anche il dialetto o che una lingua locale, poiché *la meta* presente a tutto il lavoro scolastico *da subito sia il processo della lingua nazionale* e usando altri linguaggi, gesti, figure, forme, movimenti, immagini, suoni. In questo senso la scuola può aiutare ad acquistare la cultura comune senza soffocare gli elementi dell'altra cultura (ma senza trascurare nemmeno che dall'ambiente il bambino assorbe elementi progressivi e reazionari — basti pensare alla diffusa e persistente concezione dell'inferiorità femminile — e che la critica deve poter essere usata verso ogni tipo di condizionamento e di cultura. La scuola non l'ha mai fatto se non per eccezioni, perché non ha mai creduto veramente a quel diritto dei bambini e dei ragazzi ad esprimersi di cui parla la pedagogia).

Cambiando, la scuola può tornare (o cominciare)? Anche su questo la discussione è accanita) a funzionare come sede di apprendimenti validi senza tornare ad essere dispensatrice di un sapere enciclopedico segnato dai caratteri della cultura delle classi dominanti.

Giorgio Bini